

MAFIA E TERRORE.

Confermate le recenti rivelazioni del pentito Di Filippo. Cento chili di esplosivo contro i due magistrati



Il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli

Marco Merrelli

Autobombarda per uccidere Caselli

Attentato sventato, nel mirino anche Scarpinato

Era tutto pronto. Il commando l'esplosivo, l'auto-escorta. Nel cartellone estivo di Cosa Nostra stava per andare in scena il replay delle stragi estive del 1992. Due i nomi che ricorrevano - e ricorrono - con insistenza: quello del procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli e quello del suo vice nelle inchieste più delicate, Roberto Scarpinato. Alla vigilia dei grandi processi di mafia, Cosa Nostra dichiara guerra al pentitismo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Giancarlo Caselli deve morire. E con lui deve morire Roberto Scarpinato. Entrambi devono morire al più presto in maniera spettacolare senza che i loro killer debbano badare a spese di mostrandoci così che l'anima stragista di Cosa Nostra è sempre viva. Sono le ultimissime da Cosa Nostra mentre è in arrivo il tremendo generale agosto mese che in Sicilia non ha mai lasciato presagire nulla di buono. Cosa Nostra avrebbe intensificato i rapporti con altri potenti criminali altrettanto interessati all'eliminazione dei due magistrati scomodissimi. Caselli il «procuratore tonnese» che non si piega alle contiguità che con le inchieste del suo ufficio ha invaso le zone grigie che da mezzo secolo foraggiavano Cosa Nostra che ha rivitalizzato una Procura perennemente inquinata dai veleni

che ha osato indagare sui potenti non solo sulla manovalanza criminale Caselli il «procuratore» che prese il posto di Pietro Ciammanti, il cui lavoro vent'anni pesante mente stigmatizzato da Giovanni Falcone nei suoi diari a futura memoria Caselli poi è un «pezzo» di memoria che sopravvive la memoria delle stragi del '92 quando la rivolta di tutti gli italiani impose al governo di allora decisioni finalmente coerenti e assunte all'unanimità. Caselli dunque è diventato il pericolo numero uno per tutti quei potenti criminali che vedono le loro sorti legate in maniera indissolubile a quella di Cosa Nostra e i suoi boss dei suoi soldati dei suoi paracaduti.

Roberto Scarpinato sostituto procuratore esponente di punta in questo ufficio a rischio rappresenta in qualche modo un «carri-cattolico»

che è l'esemplificazione operativa del nuovo corso rappresentato da Caselli. Scarpinato si è specializzato nelle indagini su mafia e politica mafia ed economia, mafia e istituzioni. Scarpinato è il titolare di inchieste letteralmente esplosive sul ruolo della massoneria delle logge deviate dei potenti occulti. È uno dei pubblici ministri del «caso Andreotti» è uno dei pubblici ministri che hanno chiesto il rinvio a giudizio del vescovo di Montreal monsignor Salvatore Casassa. Tutte queste cose sono di dominio pubblico ma i boss hanno individuato in questi due giudici gli ostacoli maggiori sulla strada di un possibile acquisto da lui stesso qualche giorno prima quando ancora godeva dell'incondizionata fiducia del grande latitante Di Filippo sono stati successivamente ripudiati dalle donne del loro clan proprio per aver tradito così palealmente un capo di Cosa Nostra oltre che abitudini e codici che prima nessuno in quella famiglia aveva mai osato mettere in discussione. Dalla rivelazione del pentito si è appreso anche che l'agguato a Caselli doveva scattare in prossimità delle «Tre Torri» un grande complesso di grattacieli di fronte allo «Stadio delle Palme» dove il procuratore capo vive in un appartamento ultralussuoso e ultravagante.

Attentato
A parlare per la prima volta è stato Emanuele Di Filippo fratello di Pasquale Di Filippo come si è ricordato ebbero un ruolo decisivo nella cattura di Leoluca Bagarella Emanuele ha dichiarato agli investigatori: «Nel nostro ambiente si sentiva ripetere con molta insistenza che Caselli e Scarpinato dovevano morire. Erano due obiettivi in discussi e prioritari Di Scarpinato sentiva ripetere più volte che doveva morire a tutti i costi. Emanuele non è un pentito qualsiasi è quello che ha permesso la cattura

di Bagarella indicando agli investigatori della Dia che il genero di Totò Riina un certo giorno a una determinata ora si sarebbe incontrato con un commerciante anch'egli uomo d'onore. Una dritta che si rivelò preziosissima e soprattutto acquisita da lui stesso qualche giorno prima quando ancora godeva dell'incondizionata fiducia del grande latitante Di Filippo sono stati successivamente ripudiati dalle donne del loro clan proprio per aver tradito così palealmente un capo di Cosa Nostra oltre che abitudini e codici che prima nessuno in quella famiglia aveva mai osato mettere in discussione. Dalla rivelazione del pentito si è appreso anche che l'agguato a Caselli doveva scattare in prossimità delle «Tre Torri» un grande complesso di grattacieli di fronte allo «Stadio delle Palme» dove il procuratore capo vive in un appartamento ultralussuoso e ultravagante.

Lista della spesa
L'elenco degli obiettivi di Cosa Nostra indicato da Di Filippo ha gettato luce a posteriori su un loggione ritrovato in uno dei tanti covi che erano nella disponibilità di Leoluca Bagarella. Sin ora non se n'era mai parlato. Bagarella teneva una minuziosa contabilità della sua santabarbara. Annotava dili-

gentemente il dettaglio di ogni partita di fucili a canne mozze o di revolver che acquistava per conto del suo clan. Indicava accanto a ogni rifornimento la cifra corrispondente. In quella lista della spesa c'è una voce che ha fatto rizzare i capelli in testa agli uomini della Dia «esplosivo chili 100» e a fianco l'importo di 300 milioni. Era bastato un calcolo approssimativo per stabilire che quell'esplosivo venendo a costare tre milioni al chilo doveva essere di altissima qualità particolarmente sofisticata e non a lunga conservazione. Dopo il suo arresto Bagarella naturalmente non ha voluto specificare se quella spesa era già stata sostenuta se cioè in quel caso il suo bilancio era preventivo o corrispondeva a un'operazione di spesa. Meno che mai e intenzionato a mettere gli investigatori sulle tracce dell'eventuale nascondiglio. C'è un altro elemento inquietante quando Bagarella fu catturato stava passando a via di fatto. In uso dei covi saltarono fuori armi e munizioni in abbondanza. Segno questo che di lì a poco era in calenderario la scrittura di altre pagine cruente.

Si rilegga adesso con particolare attenzione il recente ritrovamento a Palermo di un canco di 100 chili di intolo nella borgata di Brancaccio una delle zone controllate dai fedelissimi di Leoluca

Bagarella. E il ritrovamento di una «Fiat 1» rubata con i pannelli interni già predisposti per essere imballati di esplosivo. Altra circostanza questa che lascia intuire quanto sia ancora notevole la capacità del boss di trattare esplosivi in grosse quantità.

Scenari
In questa cornice vanno a iscriversi i nomi di Caselli e di Scarpinato. Scenari esplosivi potremmo dire di nome di fatto. È in alto una guerra all'ultimo sangue contro il pentitismo mafioso. Nelle ultime settimane i giornali hanno reso contata quotidianamente. Per flash le violentissime polemiche contro i pentiti che hanno parlati di Giulio Andreotti come referente politico di Cosa Nostra contro quelli che hanno fatto per la prima volta il nome di Bruno Contrada come funzionario. Sicché legato ai boss le pressioni su Vincenzo Scarpinato che molti speravano che si trattasse dopo aver vuotato il sacco sulla strage di via D'Amelio e tornando indietro di qualche settimana le spaccature verticali i tentativi di suicidio nei clan Marchese e Bagarella. Pentitismo e terzo livello pentitismo e verità (ancora possibile) sulle stragi. Non solo quelle di Capaci e via D'Amelio. Ma anche quelle di Roma, Milano e Firenze. E tutti sanno che non è stata

Cosa Nostra da sola a esportare il terrore in tutt'Italia dopo la cattura di Totò Riina avvenuta il 15 gennaio del 1993. Questa partita è ancora drammaticamente aperta a fine settembre inizierà il processo Andreotti andrà a sentenza quello Contrada. Gli esponenti di tutti i poteri criminali italiani nunti sanno che sta per iniziare il conto alla rovescia. La guerra all'ultimo sangue contro i pentiti è in corso. Ma sino a questo momento per fortuna non ha registrato successi tangibili. I pentiti di Cosa Nostra si lamentano si innervosiscono questo sì. Ma stanno tenendo non si trattano si presentano di fronte ai loro corti di mezza Italia per tornare a confermare le loro verità. Le loro accuse. Scarpinato a questo proposito è un caso emblematico molti lo descrivevano già come l'epigono del «Gianni il Bello» del caso Tortora. salvo poi doversi rendere di fronte alla sua volontà di confermare tutto. Ma delle due l'una o esplosivo dall'interno il pianeta del pentitismo o si deve tornare a far fuoco sulle Procure più in vista e sui suoi esponenti più significativi. Il ragionamento di Cosa Nostra e degli altri poteri criminali in questo momento è tutto qui. Giancarlo Caselli e Roberto Scarpinato ora sono in cima ai progetti stragisti. Sarebbe sufficiente che lo Stato non abbassasse la guardia.

Dal libro «Il procuratore» di Vincenzo Tressandori e Ettore Bollano editrice Baskini & C. s.r.l.

■ Caselli è un cattolico al primo incontro può essere scambiato semplicemente per un duro. Ma gli amici sostengono che possiede la durezza dei duri e la pietà di una morale ferrea. In Sicilia da neppure un anno nei giorni del Natale la sua immagine finisce accanto a quella di Leoluca Orlando nei pressi di alcune chiese. Anche in quelle di Carlesone il feudo di Riina. In scottolando musiche di Battuto De Gregori e Jovanotti e su un biglietto. Falcone dei doni portati dal nuovo Re Magi «onestà giustizia e lavoro al posto di roba in cenere e mirra. Alla Chiesa ufficiale il puro non sembra concedere nulla. Nel maggio 1993 Giovanni Falcone il pronunciò per la prima volta a Palermo la parola mafia. Il procuratore si trovava a Genova per un convegno. Le parole «pentitismo» che qui si discutevano a fare i conti con tutti i socialisti. E non voglio aggiungere altro.

«Vado a Palermo», storia di una vita blindata

«Ma chi ve lo fa fare di rischiare la vita?» gli domanda un ragazzo durante un dibattito all'istituto tecnico Pio La Torre di Palermo. Orgoglioso da don Antonio Geraci parroco della chiesa Madonna di Lourdes. E risponde: «Non bisogna solo disquisire di chi voler cambiare le cose. Ci si deve muovere. Bisogna darci del denaro. Chi non lo fa fare? Ci sono tante componenti. L'ambizione che vuol dire credere nelle cose che si fanno il senso del dovere ricordando che coloro che sono morti. Non mi riferisco solo a Falcone e a Borsellino ma anche a Galli, Alessandrini e così via. Un altro studente in un dibattito a Tonno gli chiede: «Ma chi può resistere?». Risposta: «Paura non preoccupazione».

Se gli parlano di Falcone, i pentiti di non voler cedere alla pressione, ma se proprio devo fare allora mi concederò. Giovanni anche pensate e fatto le stesse cose che noi stiamo pensando e

facendo. Di Borsellino invidia la capacità di entrare al centro dei problemi a piedi giunti senza mediazioni senza troppi filtri. Nel primo anniversario della morte di Falcone si vedono in strada 150mila persone. Il procuratore è con loro. In tanti si sono scelti e ammucchiati che non bastano il corteo o la retorica per affermare che la Sicilia è cambiata. C'è il prudente ma ottimista. Abbiamo da superare molti ostacoli di insidie difficili. Abbiamo davanti una strada lunghissima e impervia. Non credo che la reazione della società civile di Palermo sia soltanto un «no». La manifestazione del 23 maggio e per ora una svolta. Non mi guardo un anno dopo abbiamo il compito di rendere quella strada impervia. E per ottenere questo risultato non dobbiamo occuparci soltanto delle grandi inchieste criminali e i grandi nomi. I grandi diritti e le grandi battaglie devono vedersi riconosciuti. Altri

mentre è il rischio di un riflusso di un incrinamento di una disaffezione della gente allo sforzo dello Stato contro la mafia».

Alla storia del magistrato che non conosce il dialetto siciliano ormai nessuno da più importanza. «Frottole» replica don Cioti: «mescolando da chi lo tenesse? E ne aveva ben donde». A Bruno e Leo Gianguilino Ambrosini suo compagno di infanzia e lui pure giudice gli chiede: «Ma che cosa vai a fare in Sicilia? Guarda non è solo un problema di rischi di attentati. La c'è il Palazzo dei Venti. La frangono. E i risposte non ammette replicare: «Sono morti Falcone e Borsellino. Anzi fu ce ne sono morti Galli e Alessandrini. Accusi dei terroristi. Adesso andrei a laggiù per testimoniare il mio senso. Non è un quesito di coraggio il punto che, a Palermo, la giustizia ha bisogno di fare anche le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Occorrono uomini dotati di coraggio e solo per parlare di

devastano famiglie. Poco o tanto squassano anche dentro casa uno di noi. Allora ci si chiede se si può fare qualcosa. Io mi sono detto che il mio mestiere di giudice poteva consentirmi di fare questo: metterci a disposizione in Sicilia». A Luciano Violante che spesso lui scherzando chiama «un certo Vincenzo» lo confida una sera in privato. «Mi disse così all'improvviso. Ho deciso vado a Palermo. Non sapete che cosa rispondere gli chiesi. Come procuratore aggiunse: «Noi come procuratore capo? E a lui: no. Hai già detto? Sì non c'è. Ma ha risposto: «Quanto non è un ufficio? Palermo non me chiuso nel suo rifugio al centro della città. Di fronte all'ippodromo della Fontana dei Tori «blindato» dagli carabinieri e dai vigilianti carabinieri uomini di scorta. E ci sono anche gli uffici della Dia. Due zone investigate in un'area. Rifugio. I vari di società esce di rado e solo per parlare di

mafiosi nelle scuole, nelle facciate che ricordano i tanti morti. Partecipa a un convegno che ha un titolo paradossale. Essere felici a Palermo. E lui spiega convinto: «C'è una maggioranza di palermitani che non è più disposta a convivere con la mafia. Questo si fa anche denunciando o cercando di isolare il piccolo o grandi ipocriti di coloro che stanno sempre un passetto indietro e che finiscono per esporre quanti il sogno della felicità l'hanno vissuto con impegno e coraggio».

Per i primi mesi a Palermo usa l'elicottero Agusta azzurro della polizia per il trasferimento da Punta Raisi allo scalo militare di Bracciano. La scorta vuole evitare l'autostrada quella dove hanno ammazzato Falcone. Ma un giorno il 27 agosto '93 un venerdì sul lavoro da lavoro del procuratore arriva una lettera scritta su carta rosa. Anonima. «Ti facciamo saltare con un missile. Buona notte». Sicché cambia tutto itinerari e mezzi di viaggio.

Dall'auto sempre in corsa. Le figure paiono irreali personaggi di un sogno. «Riuscirò mai a conoscerla a Capria Palermo?». «Non guardi dal finestrino non è prudente». «Ma se non si guarda male dizione come si fa a vedere la città che è così bella. Così ricca di colori così struggente?». «Una scorta mai vista prima» commentano gli esperti. E agli uomini che lo difendono il ministero fa arrivare anche i fucili G41 di fabbricazione tedesca. Armi mirabili. Ma la vita pubblica del procuratore non esiste. «È un'auto blindata che sfreccia di con i suoi collaboratori. Sia sempre nell'ufficio qualche volta spunta nel corridoio non usa mai la scensore e va su e giù per le scale accompagnando dai suoi «angeli» custodi armati sino ai denti».

Dopo le notizie sulle minacce attorno al Palazzo di giustizia centinaia di persone formano una catena di solidarietà. Ci sono anche Orlando e Maria Falcone. Come già a Tonno al tempo del terrore. In rilita di parlare di quegli allarmi. Per «aranzanza» replica a La Procura è unita e questo solo conta».